Le prime
TEATRO

«Il caso di Alessandro e Maria», con Gaber e una splendida Melato

Quel piacere amaro di dirsi addio

Giorgio Gaber e Mariangela Melato in una scena di «Il caso di Alessandro e Maria».

di UGO RONFANI

STRINDBERG e Pirandello incontrano Gaber e Luporini al Bar del Giambellino. Il risultato è *Il caso di Alessandro e Maria*: novità in due tempi che il violinista Carlo De Martini del *Johannes Trio*, affacciandosi al proscenio del *Carcano*, presenta come una «sonata per trio e due voci recitanti», quelle dello stesso Gaber e di Mariangela Melato.

Citando i due anzidetti giganti non intendo fare dell'ironia, storcere la bocca come han fatto certuni all'annuncio che il signor G., temerario, ha abbandonato la canzonetta per farsi drammaturgo. Constato, semplicemente, che questo incontro-scontro di un Lui e una Lei, che potrebbe avvenire (*sic* nel testo) «in una vecchia casa di campagna semiabbandonata» forse di notte o a sera inoltrata, e si presenta come «curiosa replica di una storia che ha già avuto luogo», è di alte ambizioni letterarie. Non sarebbe del tutto fuori posto evocare la malinconia pudica del Jules Renard de *Il piacere di dirsi addio*, la tenerezza stizzosa dell'Anouilh delle *pièces roses*, l'affilato psicologismo del nuovo teatro anglosassone, l'Albee di *Chi ha paura di Virginia Woolf?* ma anche Pinter, e via dicendo. I due compari, Gaber e Luporini, annunciano del resto, gli impudichi, citazioni di gran lusso, nel testo, da Barthes, Céline, Kraus, Montale e Schnitzler. Mentre tacciono, i furbi, sui prestiti da *Linus*.

DUNQUE, non ingannino la pariata stile «dialogo alla fermata del bus», le futilità peraltro intelligenti che si scambiano il Lui e la Lei (una fra le tante gemme: «"C'è rimasto male, poverino!". Una civiltà che dice così a un bambino meriterebbe di essere rasa al suolo»); e neppure le cazzate idiomatiche attinte al nostro squallido, quotidiano parlare. Ci sono, nel *Caso di A. e M.*, tanta *kultura*, — ostentata magari banalizzandola con l'aforisma in pillole — e tanta sensibilità a fior di pelle, di quella che ha fabbricato il cantautore *révolté* Giorgio Gaber. E la cosa bella, il piccolo miracolo, è che su un tema così risaputo, da commediola ungherese anni Trenta, della coppia disfatta che si ritrova per un'ultima volta, il copione di Gaber-Luporini evita il rancidume sentimentale, non si prostituisce sul marciapiedi della lacrima facile, non ricatta il pubblico col «ricorda con rabbia».

Lungaggini, scuciture, ingenuità? Sì, e la *pièce* procede a strappi fra un monologo e l'altro (alcuni ben cesellati, e applauditi). Ma anche con questi difetti, anche se il tono di confessione a due stride a volte in un esibizionismo che sacrifica tutto alla battuta (e i microfoni nascosti in scena non favoriscono certo un'operazione «teatro-verità»), io dico che se la critica non si fosse abituata a pensare che non ci sono più autori italiani, o se Gaber e Luporini avessero firmato il loro copione con uno pseudonimo all'inglese, tutti avrebbero gridato «bravi».

UNA BUONA serata. Le impeccabili esecuzioni del *Johannes Trio* — insieme alla Melato e a Gaber sulla scena ridotta a scatola nera — avvolgono il «diciamoci tutto» dei due amanti quasi ex in una raffinata emulsione musicale, con l'aiuto di Bach, Mozart, Beethoven, Debussy, Dvorak, Prokofiev e altri *bigs* riuniti in cooperativa per la colonna sonora. I due caratteri vengono fuori bene. Lei, Maria, istintiva, vitale, diretta e pasticciona, con un piccolo diavolo invisibile sulla spalla ma, anche, con isole di pudore segreto. E lui, Alessandro Gaberscik, un po' tedesco nel sangue, sempre in cerca di assoluto, ma per proteggere meglio una egoistica solitudine, nascosta sotto la maschera di una maldestra ironia.

Mariangela Melato, in un abito di falso candore cucitole da Armani, con il violoncello della sua voce, vibrazioni su fondo di velluto, la zazzeretta biondo-rossa, il gesto preciso, un'emozione giusta: splendida. Affrancata dal Pigmalione Strehler, con cui fece tre anni fa *El nost Milan*. E Gaber è alla sua altezza: non perchè giochi a fare il grande attore (fortunatamente: sarebbe andato allo sbaraglio), ma perchè dice il suo (letteralmente suo) testo con umiltà e verità, discorrendo sincero (o con sapienti artifici apparendo tale).

Quando i due («Essere, senza esserci»), con un ultimo gesto nell'aria, mentre passa la «malinconia delle Fate», si separano, lunghi applausi: col luccichio, mi è parso, di private commozioni.

IL GIORNO
30 DICEMBRE 1982

Le prime
TEATRO

«Il caso di Alessandro e Maria», con Gaber e una splendida Melato

Quel piacere amaro di dirsi addio

Giorgio Gaber e Mariangela Melato in una scena di «Il caso di Alessandro e Maria»

di UGO RONFANI

STRINDBERG e Pirandello incontrano Gaber e Luporini al Bar del Giambellino. Il risultato è *Il caso di Alessandro e Maria*: novità in due tempi che il violinista Carlo De Martini del *Johannes Trio*, affacciandosi al proscenio del Carcano, presenta come una «sonata per trio e due voci recitanti», quelle dello stesso Gaber e di Mariangela Melato.

Citando i due anzidetti giganti non intendo fare dell'ironia, storcere la bocca come han fatto certuni all'annuncio che il signor G., temerario, ha abbandonato la canzonetta per farsi drammaturgo. Constato, semplicemente, che questo incontro-scontro di un Lui e una Lei, che potrebbe avvenire (*sic* nel testo) «in una vecchia casa di campagna semiabbandonata» forse di notte o a sera inoltrata, e si presenta come «curiosa replica di una storia che ha già avuto luogo», è di alte ambizioni letterarie. Non sarebbe del tutto fuori posto evocare la malinconia pudica del Jules Renard de *Il piacere di dirsi addio*, la tenerezza stizzosa dell'Anouilh delle *pièces roses*, l'affilato psicologismo del nuovo teatro anglosassone, l'Albee di *Chi ha paura di Virginia Woolf?* ma anche Pinter, e via dicendo. I due compari, Gaber e Luporini, annunciano del resto, gli impudichi, citazioni di gran lusso, nel testo, da Barthes, Céline, Kraus, Montale e Schnitzler. Mentre tacciono, i furbi, sui prestiti da *Linus*.

DUNQUE, non inganniño la pariata stile «dialogo alla fermata del bus», le futilità peraltro intelligenti che si scambiano il Lui e la Lei (una fra le tante gemme: «"C'è rimasto male, poverino!". Una civiltà che dice così a un bambino meriterebbe di essere rasa al suolo»); e neppure le cazzate idiomatiche attinte al nostro squallido, quotidiano parlare. Ci sono, nel *Caso di A. e M.*, tanta *kultura*, — ostentata magari banalizzandola con l'aforisma in pillole — e tanta sensibilità a fior di pelle, di quella che ha fabbricato il cantautore *révolté* Giorgio Gaber. E la cosa bella, il piccolo miracolo, è che su un tema così risaputo, da commediola ungherese anni Trenta della coppia disfatta che si ritrova per un'ultima volta, il copione di Gaber-Luporini evita il rancidume sentimentale, non si prostituisce sul marciapiedi della lacrima facile, non ricatta il pubblico col «ricorda con rabbia».

Lungaggini, scuciture, ingenuità? Sì, e la pièce procede a strappi fra un monologo e l'altro (alcuni ben cesellati, e applauditi). Ma anche con questi difetti, anche se il tono di confessione a due stride a volte in un esibizionismo che sacrifica tutto alla battuta (e i microfoni nascosti in scena non favoriscono certo un'operazione «teatro-verità»), io dico che se la critica non si fosse abituata a pensare che non ci sono più autori italiani, o se Gaber e Luporini avessero firmato il loro copione con uno pseudonimo all'inglese, tutti avrebbero gridato «bravi».

UNA BUONA serata. Le impeccabili esecuzioni del *Johannes Trio* — insieme alla Melato e a Gaber sulla scena ridotta a scatola nera — avvolgono il «diciamoci tutto» dei due amanti quasi ex in una raffinata emulsione musicale, con l'aiuto di Bach, Mozart, Beethoven, Debussy, Dvorak, Prokofiev e altri *bigs* riuniti in cooperativa per la colonna sonora. I due caratteri vengono fuori bene. Lei, Maria, istintiva, vitale, diretta e pasticciona, con un piccolo diavolo invisibile sulla spalla ma, anche, con isole di pudore segreto. E lui, Alessandro Gaberscik, un po' tedesco nel sangue, sempre in cerca di assoluto, ma per proteggere meglio una egoistica solitudine, nascosta sotto la maschera di una maldestra ironia.

Mariangela Melato, in un abito di falso candore cucitole da Armani, con il violoncello della sua voce, vibrazioni su fondo di velluto, la zazzeretta biondo-rossa, il gesto preciso, un'emozione giusta: splendida. Affrancata dal Pigmalione Strehler, con cui fece tre anni fa *El nost Milan*. E Gaber è alla sua altezza: non perchè giochi a fare il grande attore (fortunatamente: sarebbe andato allo sbaraglio), ma perchè dice il suo (letteralmente suo) testo con umiltà e verità, discorrendo sincero (o con sapienti artifici apparendo tale).

Quando i due («*Essere*, senza *esserci*»), con un ultimo gesto nell'aria, mentre passa la «malinconia delle Fate», si separano, lunghi applausi: col lucchio, mi è parso, di private commozioni.

IL GIORNO
30 DICEMBRE 1982